

“

Sterminata un'intera famiglia, fra cui due bambini. Uccisi anche gli assalitori
Rioccupate Nablus
Betlemme e Tulkarem



Il premier israeliano:
dietro gli attentati suicidi
l'asse del terrore costituito
da Irak, Iran e Siria
Massima allerta
dell'esercito

”

I carri armati con la stella di Davide tornano ad occupare Nablus, Tulkarem, Betlemme. Le 150 colonie ebraiche in Cisgiordania sono dichiarate «zone militari» e perciò interdette all'accesso. Ma la pressione militare non arresta la violenza e non spezza la spirale di sangue. Le prime ombre della sera sono già calate su Itamar, un insediamento ebraico nei pressi di Nablus, quando un comando palestinese fa irruzione nella colonia. I due terroristi aprono il fuoco all'improvviso contro gli abitanti di Itamar, prima di barricarsi in una casa prendendo altri coloni in ostaggio. Reparti delle forze speciali di Tsahal affluiscono nell'insediamento e isolano l'abitazione dove è asserragliato il commando. Dopo un violento scontro a fuoco, le teste di cuoio fanno irruzione nella casa. I soldati uccidono subito uno dei due palestinesi mentre l'altro salta dalla finestra nel cortile della casa e continua a sparare prima di essere abbattuto. Il bilancio dell'attacco è pesantissimo: sei morti - quattro israeliani, e i due miliziani palestinesi - e quattro feriti, uno dei quali, un bambino, versa in gravi condizioni. I quattro israeliani uccisi, tra cui due bambini, erano tutti membri della stessa famiglia. Informato del nuovo gravissimo attentato, il premier Sharon si è subito recato al ministero della Difesa, dove si è incontrato con il ministro Benyamin Ben Eliezer. Per stamane è stato convocato il Consiglio di difesa. La sanguinosa incursione viene rivendicata dalle «Brigate Abu Ali Mustafa», braccio armato del Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Il 28 maggio, tre studenti quattordicenni di una scuola talmudica erano stati uccisi dal fuoco di un altro terrorista palestinese riuscito a infiltrarsi a Itamar.

Israele piange i suoi morti, rilancia la pressione militare sulla Cisgiordania, ma l'allarme per nuovi attentati suicidi è massimo e informazioni su nuovi, possibili ingressi di uomini-bomba a partire dalla zona di Tulkarem hanno determinato una blindatura delle città di Afula, Netanya, Hadera e Kvar Sava. Arafat appare sempre più alle corde. Sharon lo attacca ma evita di infierire e, soprattutto, non fa riferimento all'espulsione del presidente dell'Anp: «È lui il responsabile del terrore», insiste il premier israeliano che estende l'«asse del terrore» all'Irak, Iran e Siria. A frenare Sharon è anche l'atteggiamento del ministro della Difesa, e leader laburista, Benyamin Ben Eliezer. Particolarmente attivo in vista dell'imminente congresso del Labour, Ben Eliezer ribadisce, con un'intervista alla radio militare, la sua opposizione all'occupazione permanente dei Territori e il suo deciso «no» all'espulsione di Arafat. «In nessuna occasione ho dato il mio assenso ad una occupazione punitiva» delle zone controllate dall'Anp, sottolinea Ben Eliezer.

Nelle città dove sono penetrate, le truppe israeliane hanno setacciato una ad una le case alla ricerca di sospetti kamikaze e a Kalkilya un soldato viene ferito mortalmente dal lancio di una

Palestinesi assaltano una colonia: 6 morti

Territori di nuovo sotto assedio. Hamas e Jihad sconfessano Arafat sulla condanna del terrorismo



Un soldato israeliano controlla una scuola dei Territori, sui cui muri sono appese le immagini dei martiri palestinesi. In basso: un bimbo tra le macerie di una casa dopo l'incursione degli elicotteri israeliani



ministro israeliano

Faccia a faccia con i kamikaze Ben Eliezer incontra due detenuti

Voleva conoscere il nemico, guardare in faccia chi è pronto ad una morte orrenda per seminare il terrore. Il ministro della difesa israeliano Benyamin Ben Eliezer ha incontrato la scorsa domenica in una prigione di Gerusalemme due giovani kamikaze palestinesi. Del colloquio parla un ampio servizio del quotidiano Haaretz.

I protagonisti dell'incontro sono Ghassan Satiti, 18 anni, di Jenin, arruolato dalla Jihad Islamica e catturato dopo due tentativi di raggiungere Tel Aviv per compiere un attentato. La seconda è Azim Ahmed, 20 anni, studentessa in informatica dell'università di Betlemme, orfana di padre, abbandonata bambina dalla madre trasferitasi in Giordania. Arruolata da Tanzim, braccio paramilitare di Al Fatah, si è pentita all'ultimo minuto, mentre stava per farsi esplodere tra la folla di Rishon

Letzion, il 22 maggio scorso. «Chi ti ha mandato?» chiede Ben Eliezer a Satiti, in arabo. «La Jihad Islamica».

«Cosa volevi che succedesse?», «Uccidere ebrei e morire da martire».

«Spiegami perché volevi compiere l'Intihad (suicidarti)». «Non è l'Intihad - corregge Satiti - ma Istishad (morte da martire). Ho studiato un mese nella moschea e ho imparato che è importante morire da martire».

Satiti nega di essere stato mosso da odio per gli ebrei ma di aver voluto partecipare alla «guerra di liberazione». «Ma sul posto dove dovevi esplodere - chiede Ben Eliezer - avresti visto le persone che stavi per uccidere. Non ti sei chiesto perché e se meritavano di morire?». «No - è stata la risposta - Non avrei visto le cose in questo modo. Ciò che è da-

vanti a me è solo il martirio».

Azim Ahmad, la ragazza, durante il colloquio guarda dritto negli occhi il ministro, dice che la decisione di colpire Israele è dovuta a motivi personali. «Ero depressa e poi mi aveva ucciso il compagno. Era la persona che mi era più vicina». «Vivevate assieme?», chiede Ben Eliezer. «Ma niente affatto. Da noi non ci sono cose simili. Eravamo compagni e lui è stato ucciso».

La ragazza nel corso del colloquio dà l'impressione di essersi trovata incastrata, dopo essersi lasciata incautamente sfuggire in un colloquio con amici che era disposta a divenire una martire. Ma al momento di azione la bomba, Azim ci ripensa. «Ho visto molta gente, mamme con i figli, ragazzi e ragazze... improvvisamente mi sono resa conto di ciò che stavo per fare e mi sono pentita».

«Che faresti se ti liberassi?», chiede Ben Eliezer. «Abbandonerei subito questo posto e andrei in Giordania da mia madre», risponde la ragazza scoppiando in lacrime. «Che sarà di me ora? Non ho più un futuro. La mia vita è distrutta». Il ministro la guarda a lungo in silenzio poi mormora: «Ciascuno con il suo destino».

granata mentre si accingeva, assieme ad altri membri dell'unità speciale anti-terrorismo, ad arrestare il responsabile locale dei servizi d'informazione dell'Anp, accusato di aver avuto un ruolo di primo piano nell'organizzazione di alcuni attentati terroristici. «In questi mesi abbiamo inferto duri colpi alle infrastrutture terroristiche, ma la guerra contro un nemico spietato e pronto a tutto sarà ancora lunga e difficile», dice all'Unità Avi Pazner, già ambasciatore di Israele a Roma e Parigi, oggi tra i più stretti collaboratori del premier Sharon. «Riusciamo a bloccare il 90% dei kamikaze, ma l'altro 10% ci sfugge».

ammette Micky Levy, capo della polizia di Gerusalemme, la città più colpita dagli attacchi suicidi. Il 10%: basta e avanza per rendere la vita dei gerusalemmiti un inferno. La popolazione vive tra perquisizioni continue all'ingresso di ogni negozio, di ogni ristorante. Ogni sirena d'ambulanza, a Gerusalemme come Tel Aviv, Haifa..., sembra il grido lancinante che annuncia una strage.

La paura avvolge anche i Territori palestinesi. Di fronte al precipitare della situazione, Yasser Arafat è tornato a chiedere alla sua gente - con un discorso radiofonico - la cessazione immediata degli attentati suicidi contro civili israeliani, in nome del rispetto di vite innocenti ma anche per non «fornire pretesti» per rappresaglie militari al governo di Ariel Sharon. L'appello di Arafat viene subito respinto da Hamas e dalla Jihad islamica. «È Israele che uccide donne e bambini innocenti. Questa guerra ci è stata imposta», afferma Nafez Azzam, uno dei leader della Jihad. «Non si può chiedere a chi è massacrato di legarsi le mani e non difendersi», gli fa eco il numero due di Hamas a Gaza, Abdel Aziz Rantisi. Il secco «no» di Hamas e Jihad non è solo una sfida mortale a Israele, ma è anche un attacco frontale all'autorità di Arafat. In questo contesto, l'annullamento - per oscuri «motivi tecnici» - di un appello televisivo per la fine degli attentati previsto per ieri, è apparso ai più come un ulteriore segno di debolezza del leader palestinese. Pressato da Israele, sfidato dai gruppi radicali, a favore di Arafat potrebbe tuttavia giocare il documento-manifesto contro gli attentati promosso da 55 intellettuali palestinesi e pubblicato dal quotidiano «Al-Quds» di Gerusalemme Est. Uno dei primi firmatari, Sari Nusseibeh - responsabile dell'Olp per la questione di Gerusalemme - aggiorna l'andamento delle adesioni: in un giorno, sono diventati 200 gli esponenti palestinesi che hanno sottoscritto l'appello, in maggioranza uomini e donne di cultura, accademici e rappresentanti della società civile. «Questa petizione - sottolinea Ussam Nassar, uno dei firmatari - ha aperto un dibattito importante nella nostra società e non solo fra gli intellettuali. I palestinesi, anche quelli che soffrono ogni giorno della brutalità dell'occupazione, si rendono conto che non saranno certo le stragi di civili in Israele a liberare i Territori occupati». **u.d.g.**

la storia

Segue dalla prima

Un terrorismo che ha violato i luoghi della normalità, facendo di ogni israeliano - non importa se un bambino, una donna, un anziano - un nemico da abbattere. Il dottor Menchel è riuscito a trasformare un dolore indicibile in energia positiva. Il ricordo di Daniel accompagna il dottor Menchel. «In me - dice - c'è tanta rabbia, ma non odio né desiderio di vendetta. La rabbia nasce dal fatto che, come padre, avevo sempre cercato di sostenere, proteggere i miei figli, di aiutarli a crescere in una realtà difficile come è quella in cui siamo costretti a vivere in Israele. Avevo cercato di essere sempre vicino a Daniel ma quel maledetto giorno non ero con lei, e non ho potuto fare nulla per aiutarla, per proteggerla...». Ma oggi il dottor Menchel ha trovato il modo per uscire fuori dalla «prigione del lutto», dalla gabbia dei ricordi struggenti, «anche se so - ammette - che per tutto il resto della mia vita vivrò attorno a questa tragedia». Ha trovato il modo per onorare la memoria della sua Daniel, girando l'Europa per raccontare ad un'opinione pubblica «ancora troppo ammalata e succube del mito dei combattenti palestinesi» cosa significava oggi vivere in un Paese dove il concetto di normalità è bandito. «Israele - afferma il dottor Menchel - vorrebbe essere un Paese normale, ma non può esserlo.

Perché non è un Paese normale quello in cui andare a un supermercato, prendere un autobus, passeggiare per strada, cenare in un ristorante rappresenta una scommessa di vita o di morte». No, non è un Paese normale quello in cui, continua il suo racconto il dottor Menchel, «ricevi la telefonata di tuo figlio che ti dice "papà, per favore, vieni a prendermi a scuola, perché non me la sento di andare con l'autobus"...». Nelle riflessioni del dottor Menchel torna a più riprese il tema dell'incapacità, o della non volontà,

Il suo desiderio più grande era quello di studiare arte in Italia. La mia rabbia è di non essere riuscito a proteggerla

dell'Europa di prendere atto di ciò che significava fare i conti e combattere un terrorismo spietato: «In Italia - afferma - ancora si ha nitido il ricordo, e l'orrore, della strage di Piazza Fontana. Noi di "Piazza Fontana", di stragi sconvolgenti, di massacri di civili inermi ne abbiamo due alla settimana. Di questo ne risente il tessuto sociale, economico, tutto...». Nella ricerca difficile, coraggiosa, dolorosa, di un perché alla tragedia che lo ha colpito nell'affetto più caro, il dottor Menchel ha anche «incontrato», nei suoi pensieri, l'assassinio di sua figlia e quelli che hanno scelto la strada del terrorismo suicida. Ha incontrato il fanatismo integralista, quel fondamentalismo islamico che arma la mano di tanti giovani palestinesi: «Da medico - dice - parlerei di una malattia cronica che il Medio Oriente si trascina da decine e decine di anni. Questa malattia va "curata" e sconfitta con il dialogo, con gli strumenti della politica. Ma su questa malattia si è oggi innestato un problema acuto, completamente diverso. Un cancro che va estirpato con altri strumenti: è il can-

La mia Daniel, uccisa al fast food

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

cro del fondamentalismo islamico. Un fondamentalismo che è riuscito ad estendersi a macchia d'olio, mettendo piede anche in Medio Oriente, utilizzando strumentalmente la lotta palestinese. Ha "colonizzato" questa lotta, permeandola della sua dottrina radicale e attecchendo, dopo anni di lavoro ben fatto, tra i giovani palestinesi disposti a seminare la morte nell'odiata Israele, avendo alle loro spalle delle madri che si dicono orgogliose del gesto dei loro figli». La percezione della portata e della pericolosità di questo fenomeno sfugge alla comprensione del pensiero occidentale, sottolinea deciso il dottor Menchel: «Analizzando la loro scala di valori, il loro comportamento, con le categorie interpretative occidentali, non riusciremo mai a capire questo fenomeno, a valutarne la pericolosità». Di nuovo l'accento cade sull'«adulazione» che l'Europa sembra avere nei confronti di questi «combattenti»: «Ma questo atteggiamento - avverte - viene recepito dai fondamentalisti islamici come una prova di debolezza dell'Occidente. Perché quella cultura dice che bisogna sfruttare la simpatia, l'adulazione, sfruttarle per mettere le radici dentro le società che s'intende combattere e, se possibile, annientare». Di fron-

te a questo pericolo, sostiene il dottor Menchel, «non vi può essere alcuna incertezza nel combatterlo senza cedere ai deliranti giustiziosismi». «So bene - aggiunge - che anche tra i palestinesi vi è gente che vuole la pace, che ha le tasche piene di questi signori della guerra che hanno usato miliardi di dollari di aiuti internazionali non per costruire case, ospedali, per migliorare le condizioni di vita della gente, ma per rafforzare il loro potere. Il potere delle armi. Il potere del terrore. Ma non è questo il nostro problema oggi. Perché oggi, il nostro problema è dover fare i conti con due stragi di "Piazza Fontana" alla settimana, e Israele non può permettersi, come Paese democratico, di andare avanti così». In questo contesto di paura, di terrore, di minaccia esistenziale, il dottor Menchel crede ancora che, per risolvere il «problema cronico», occorra «ricercare il dialogo, sviluppare la conoscenza della controparte, comprenderne le angosce, ma tutto questo non ha nulla a che vedere con la priorità assoluta di combattere il "cancro" fondamentalista». E per combatterlo efficacemente, Israele ha bisogno dell'Europa. E del suo impegno a combatterlo in termini politici, economici, primi ancora che sul piano milita-

re. «A questo impegno - incalza il dottor Menchel - l'Europa non può sottrarsi». Il nostro incontro intreccia ricordi personali e riflessioni più vaste. E nel ricordo di Daniel, il pensiero va alle tensioni, da un vivace, e spesso aspro, dibattito interno. Israele non ha una faccia sola, è poliedrica. Dall'altra parte, invece, c'è una sola voce o almeno è

Voi europei sottovalutate il pericolo del fanatismo islamico Israele è sola a combatterlo

l'unica che sentiamo. I giovani sono confusi. Per la loro natura, guardano con favore alle soluzioni più pacifiche ma, allo stesso tempo, si rendono conto, piano piano, che il Paese non può convivere con questo terrorismo spietato. Della difficoltà di tenere insieme il sogno e la realtà, Dorom Menchel aveva discusso più volte con Daniel: «Discussioni difficili, come sono in Israele, ma non solo, quelle tra genitori e figli. Mia figlia era nata in Italia e fino ad otto anni aveva studiato qui da voi. Daniel voleva tornare in Italia, dove era nata e aveva fatto le scuole elementari fino a 8 anni, per studiare l'arte. Questo era il suo desiderio più grande...». Un desiderio spezzato per sempre quel maledetto 31 marzo. Si Daniel, come tanti ragazze e ragazzi israeliani, guardava con interesse e curiosità all'Europa. E ora questi ragazzi d'Israele chiedono all'Europa di non essere traditi. Ma nei confronti del fondamentalismo islamico, osserva amaramente il dottor Menchel, l'Europa continua a comportarsi «come quell'uomo che sfama il coccodrillo nella speranza di essere mangiato per ultimo». Una speranza illusoria. Un'illusione vigliacca.

Umberto De Giovannangeli